

# Rifiuti: tu chiamala, se vuoi, emergenza

La chiamiamo e la chiamano emergenza. Ma quella dei rifiuti in Campania è un'altra cosa. È una crisi di governance, una strutturale debolezza del sistema politico, della società civile e dell'economia di una grande regione. La gestione dei rifiuti è una dimensione quotidiana della vita di ogni famiglia, di ogni impresa, di ogni città. Non può essere affidata alla spontaneità del mercato, all'ognuno per sé Dio per tutti, alla tecnologia. Con la sua naturale dimensione comunitaria, la gestione dei rifiuti, quasi quanto quella dell'acqua, è un problema che attiene strettamente la governance. Le fiammate di protesta contro le discariche, l'emergenza igienica dei rifiuti maleodoranti nelle strade, le ordinanze di chiusura delle scuole, sembrano cose da terzo mondo e tuttavia eccezionali. Fanno gridare allo scandalo, aprono la caccia al colpevole, richiedono misure straordinarie. In realtà sono approdi naturali e inevitabili del corso quotidiano delle cose. Tra le istituzioni e la società (imprese, cittadini, associazioni) non si è chiuso

il cerchio della condivisione e dell'assunzione della responsabilità. E la camorra (che nuota nell'acqua di diffuse attività illegali, anche se non criminali) condiziona lo sviluppo di forme industriali e trasparenti di gestione dei rifiuti. Bisogna riflettere su come si è arrivati ad avere diossina nei campi e nel latte anche se (o forse proprio perché) non c'è neppure un inceneritore in tutta la regione. Bisogna riflettere sul perché 10 anni di emergenza, di gestioni commissariali, di interventi della protezione civile non hanno portato una grande regione di un grande Paese industriale come l'Italia ad essere in grado di gestire normalmente i suoi rifiuti urbani. Bisogna riflettere su come affrontare la nuova "emergenza" di questi giorni, su come non trasformare la nomina e l'azione di un nuovo commissario nel remake di un film già visto. Il ministro Altero Matteoli ha detto parole ragionevoli: più raccolta differenziata, più recupero, più termovalorizzazione. Ha denunciato le resistenze all'innovazione e gli interessi illegali che si muovono

*Ma quello che sta accadendo in Campania è un'altra cosa. È una crisi di governance e della società civile. Un problema che si può risolvere, soprattutto, con più democrazia*

FAUSTO GIOVANELLI

attorno alle discariche e dietro azioni demagogiche e di protesta. Sono parole già dette, che indicano una strada già percorsa senza successo, con costi altissimi per il territorio e la coesione civile in Campania. Si può dire e soprattutto si può fare di più? Noi pensiamo di sì. Serve una presenza del governo non più autoritaria ma più autorevole, per sostenere e non per sostituire le responsabilità che esistono a livello locale. Servono nuove risorse e un nuovo approccio. Di fronte alle difficoltà sui rifiuti, la politica si è rifugiata nel commissariamento, nella logica dei poteri straordinari. Probabilmente è stato ed è un errore, una fuga dalla responsabi-

tà. Una illusione buro-tecnocratica, un tentativo di semplificare, col decisionismo, un problema che richiede invece una innovazione del processo decisionale nella direzione opposta, quella che estende la responsabilità sociale e lo spazio della democrazia. I rifiuti nelle società moderne sono tema ben diverso dalla vecchia raccolta della spazzatura. Sono una delle problematiche della sostenibilità, da leggere secondo i paradigmi della complessità. Il processo decisionale deve dispiegarsi di conseguenza. Altro che semplificare. Credo dunque che proprio sui rifiuti, per aggiornare il piano per lo smaltimento e soprattutto

per gestirne davvero l'attuazione, la Campania dovrebbe promuovere un percorso di Agenda 21 regionale. Ma che cos'è? Chiederà qualcuno... Un giocattolo per ambientalisti e anime belle? No. Tutt'altro. È uno strumento per lo sviluppo sostenibile sancito fin dalla Conferenza mondiale sull'Ambiente di Rio (1992). Si tratta di aprire il processo decisionale alla partecipazione responsabile di tutti i portatori di interessi, di coinvolgerli preventivamente nell'analisi e nell'informazione, di raccogliere le valutazioni e le proposte, di attivare e far vivere un Forum che promuova il confronto tra loro e con le istituzioni pubbliche responsabili, di far emergere le convergenze possibili e rendere trasparenti le divergenze. Di organizzare cioè, un luogo/spazio permanente e autorevole di relazione tra concertazione e decisione. Al termine del processo ci sarà più conoscenza, più trasparenza e più responsabilità. E le decisioni, che competono alle istituzioni, ancorché non unanimi, avranno certamente una base di riferimento più

forte. L'Agenda 21 locale è stata diffusa in Italia più come sperimentazione che non vero strumento di governo. È stata praticata, o piuttosto mimata, per definire liste di buone intenzioni. Non è stata però usata per ciò cui dovrebbe servire davvero: sporcarsi le mani con le più dure contraddizioni tra ambiente e sviluppo e col rebus a soluzione incerta dello sviluppo sostenibile. È un rebus da risolvere con la democrazia oltre che con la conoscenza e la tecnologia. Le nuove forme della decisione e della democrazia (bilanci sociali, ambientali, partecipativi, agenda 21), non vanno invocate come fine a se stesse, ma messe in opera sui nodi più intricati che le politiche tradizionali non riescono a sciogliere. Realizzare un'Agenda 21 sul tema rifiuti in Campania significherebbe costruire un grande tavolo della responsabilità e, attorno ad esso, una governance più efficiente e più democratica.

Senatore, capogruppo Ds nella commissione Ambiente

la lettera/1

## Ascoltiamo, il mondo è cambiato

PIERO SANSONETTI

Caro Direttore, ho letto i giornali di oggi e di ieri. Compresa l'Unità. Mi sembra che nessuno abbia riferito nel modo giusto quello che è successo sabato sera a Roma. Neanche il nostro giornale, che pure è stato migliore di tutti gli altri. Credo che ci sia stata una vera e propria esagerazione degli incidenti. E che questa esagerazione finisca per diventare comunque una freccia all'arco di coloro che vogliono colpire il movimento pacifista. Siccome ti conosco come persona liberale, mi permetto di fare pubblicamente questa critica. E vorrei, prima di parlare di sabato, raccontarti un episodio di qualche mese fa del quale sono stato testimone. Nello scorso novembre, a Parigi, a conclusione del social forum europeo, diverse centinaia di migliaia di persone hanno sfilato per la pace. Un corteo immenso, grande più o meno quanto quello che sabato sera ha invaso Roma. Al calar del sole, quando ormai da ore la testa era arrivata nella piazza del comizio finale, in coda era rimasto lo spezzone di corteo dei socialisti francesi, e dietro ancora un gruppetto di un migliaio, o forse un po' di più, di anarchici. A un certo momento gli anarchici, che contestavano i socialisti, hanno iniziato a lanciare aste di bandiera, bottiglie di birra e bulloni. Il servizio d'ordine del partito socialista francese ha reagito immediatamente e con violenza. È partita una carica molto forte, gli anarchici sono scappati a cento o duecento metri, lasciando per strada alcuni di loro, feriti e con la testa insanguinata. Il servizio d'ordine dei socialisti si è ritirato, sono arrivate le ambulanze e hanno portato via i ragazzi feriti. Il corteo è ripreso con un vuoto di cinquanta o sessanta metri tra socialisti e anarchici. Il giorno dopo la notizia non era su nessun giornale. Neppure una riga. Polemiche niente. Conseguenze, qualche punto di sutura e la brutta impressione di un servizio d'ordine troppo violento e di un gruppo di anarchici non troppo intelligente. Sabato sera per fortuna non ci sono stati punti di sutura. L'assalto di un gruppetto di disobbedienti contro il pezzo di corteo dei Ds non ha prodotto feriti. Però ha prodotto una mole enorme di polemiche e i titoli di testata (di prima pagina) di quasi tutti i giornali italiani. Sono stati dedicati a questo episodio persino degli editoriali. Si è parlato di ritorno della violenza degli anni '70, anzi del '77, e si fatto un paragone con l'assalto al palco di Lama. Quella volta un migliaio di giovani estremisti, dentro l'università di Roma, mise sotto assedio il palco dal quale parlava Luciano Lama, cioè il capo carismatico della Cgil, e poi scatenò un vero e proprio attacco, violentissimo, con spranghe di ferro, pietre, bombole degli estintori, caschi, bottiglie incendiarie e manici di piccone. C'erano anche varie rivoltelle. Fu un inferno, durò ore. I sindacati si ritirarono ed ebbero molti feriti. Solo per un miracolo non ci furono morti. L'università fu occupata. Dopo quel giorno a Roma e in tutte le città italiane le violenze si moltiplicarono, arrivarono anche i morti, parecchi morti, soprattutto giovanissimi studenti. E intanto dilagò il fenomeno del terrorismo che arrivò fino al sequestro, all'uccisione e all'annientamento della scorta (cinque uomini) del più importante uomo politico italiano, di Aldo Moro. Paragonare l'assalto a Lama agli incidenti di sabato sera a via Amendola non ha alcun senso. Quel giorno all'università

c'erano poche migliaia di persone. Sabato in piazza c'erano pochi milioni di persone. Quasi tutti quelli che erano all'università parteciparono agli scontri. Sabato hanno partecipato agli scontri non più di cento persone, cioè - diciamo - lo 0,01 per cento dei manifestanti. Il movimento del '77 era un movimento violento, questo movimento di oggi è profondamente pacifista e nonviolento. Cosa è successo esattamente sabato sera? Lo abbiamo ricostruito parlando con molti testimoni e tutti assai attendibili. È successo questo. Nel pomeriggio, quando il corteo già era partito da ore, nessuno ancora riusciva a muoversi da piazza Esedra. Probabilmente gli organizzatori avevano disegnato male il percorso, non aspettandosi una partecipazione così "oceanica" alla manifestazione (primo errore). Sarebbe stato più saggio organizzare due o tre cortei che confluissero al Circo Massimo da strade più larghe. Il punto veramente critico del corteo era da piazza dei Cinquecento alla strettoia di Santa Maria Maggiore. Proprio in questo tratto di strada, ed esattamente a via Amendola, ha provato a confluire nel corteo uno dei tanti pezzi organizzati dai ds che volevano partecipare alla manifestazione (nella manifestazione c'erano moltissimi pezzi di corteo pieni di militanti dei Ds). Questo era il pezzo più importante, perché c'erano i più importanti dirigenti nazionali e c'era anche Piero Fassino. È stato sicuramente sbagliato scegliere quel punto per entrare, era un punto complicato e pericoloso (secondo errore). Quando il pezzo di corteo di corteo ha cercato di entrare, proprio lì a via Amendola sfilavano prima i cobas, poi i disobbedienti e dietro un gruppo del cosiddetto campo anti-imperialista, cioè i segmenti più radicali del movimento e proprio quelli coi quali c'erano state polemiche feroci nei giorni scorsi. È stato il punto errore, forse il più grave. Questo pezzo di corteo radunava mille o duemila persone, cioè era un pezzo piccolo, ed era l'unico - l'unico - nel quale non era saggio tentare l'ingresso. I cobas non si sono neanche accorti dei Ds. La Cgil ha per circa mezz'ora fatto da cuscinetto protettivo tra i disobbedienti e i Ds. Anche il camion dei disobbedienti si è sistemato in posizione strategica per coprire i Ds ed evitare che gruppi di ragazzi troppo agitati creasse incidenti. Il corteo però non scorseva. A un certo momento un pezzo della Cgil ha deciso di prendere delle vie laterali per raggiungere il circo Massimo. A questo punto, per forza di cose, anche il camion dei disobbedienti romani ha dovuto muoversi di qualche decina di metri. Il pezzo di corteo è rimasto scoperto, è diventato più evidente, e un centinaio di ragazzi - i testimoni dicono che erano soprattutto ragazzi del nord, non erano i disobbedienti romani - hanno iniziato a intensificare gli insulti e lanciare oggetti, uova e monetine. Della Cgil era rimasto solo un cordone di servizio d'ordine. A fare da intercapedine tra i ds e i disobbedienti c'era questo esile cordone e il gruppo un po' più robusto dei ragazzi della sinistra giovanile, che hanno cercato di riportare la calma. Si è vissuto un quarto d'ora di tensione. Senza gravi conseguenze. Ci sono stati anche degli spintoni. Il saggio comportamento del segretario della federazione romana, Nicola Zingaretti, ha evitato che intervenisse la polizia. Purtroppo in quei minuti concitati a nessuno è venuto in mente che con un po' di pazienza e facendo sfilare il corteo per un'altra mezz'oretta sarebbe

stato possibile l'ingresso dei ds un po' più dietro, dove c'era l'Archi, c'era Lilliput, c'era Pax Cristi e altri gruppi che avrebbero garantito l'assoluta tranquillità dell'ingresso. È stato il quarto errore. Quattro errori. Nessuno dei quali, francamente, gravissimo. Più che altro errori di inesperienza. Quasi nessuna conseguenza. Che ragione c'è, ora, di aprire una infinita polemica politica? Qual è la cosa importante che è successa sabato sera: il quarto d'ora di lievi incidenti o il gigantesco corteo contro la guerra e contro la presenza militare italiana nell'occupazione dell'Iraq? Bisognerà ricominciare quella noiosissima polemica ciclica - con la richiesta al movimento di espellere i violenti, di cacciare Casarini, di mettere al rogo gli anarchici e magari i Cobas? Lasciamo stare, sono cose troppo vecchie, riflessi di chi è abituato alla politica di vent'anni fa e non capisce che è svanita. È cambiato tutto. Questo è un gigantesco movimento nonviolento, aperto a tutti. I ds hanno pieno diritto di partecipare ai suoi cortei anche quando non ne condividono la piattaforma. Casarini e i disobbedienti rappresentano una minoranza di questo movimento ma ne sono parte integrante e viva. Ci sono un milione di ragioni per non essere d'accordo con loro su tante cose, ma ci sono anche le ragioni per essere d'accordo con loro su moltissime altre cose, e ci vorrebbe forse anche l'onestà intellettuale per ammettere che moltissime cose che noi diciamo oggi loro le dicevano - isolatissimi e vituperati - dieci anni fa. Niente pagelle e niente diritti di veto: né da una parte né dall'altra. Sono insensate le accuse ai ds di essere gli amici degli imperialisti e lo sono le accuse ai disobbedienti di essere i reggicoda dei terroristi. D'accordo? Possibile, caro Colombo, che in questo paese si discuta sempre dei dettagli delle questioni, e tutti mostrino supremo disinteresse per le questioni vere? Oggi la questione è semplicissima. E questa: come la sinistra italiana e l'opposizione, tutta, riesce a condurre la battaglia con l'obiettivo di ottenere il ritiro dei nostri soldati entro il 30 giugno. Con un pizzico di saggezza politica, e non lasciandosi travolgere dai calcoli elettorali, questa battaglia potrebbe trovare, di nuovo, l'unità della sinistra.

## Ricordiamo, la strada è già spianata

PASQUALE CASCELLA

Caro direttore, anche a me è venuta immediatamente in mente l'aggressione preordinata a Luciano Lama all'università di Roma il 17 febbraio 1977 davanti alle immagini dell'attacco organizzato contro Piero Fassino sabato scorso al corteo per la pace. È stato il direttore del «Corriere della sera», Stefano Folli, a evocare, nel suo editoriale domenicale, quella «pagina lontana e triste». Per quanto la storia non si ripeta mai, certe similitudini fanno impressione. Il ricordo è vivo. Nel giugno del 1976 la vittoria alle elezioni politiche, raccolta dalla linea di rigore e di austerità del Pci di Enrico Berlinguer, aveva messo in campo una spinta possente per un profondo cambiamento politico e sociale, che la formula della non-sfiducia al governo di Giulio Andreotti stentava a recepire compiutamente. Con inevitabili difficoltà e ripercussioni nel vivo dello stesso movimento, ampio e diffuso, impegnato per riforme sociali e incisive. E tensioni tanto più acute con quelle frange estremiste, e violente, organizzate nell'area dell'autonomia, che aveva preso il sopravvento nell'università di Roma. Fu proprio per affermare il diritto all'agibilità democratica degli studenti e dei lavoratori della «Sapienza» che Lama accettò l'invito della Federazione Cgil, Cisl e Uil del Lazio a una manifestazione all'interno dell'ateneo. Subito osteggiata da «Autonomia» come «provocatoria»: un «tentativo di normalizzazione» da «contrastare con ogni mezzo». E in effetti, niente fu risparmiato, né la violenza verbale né quella fisica, nell'assalto al palco dal quale il leader della Cgil diceva di «vedere migliaia di lavoratori e di studenti che insieme costituiscono una forza, ma che, purtroppo, la violenza forsennata contrappone e divide». Come, puntualmente, accade. Eppure Lama mai si è pentito di non essersi tirato indietro davanti al montare degli avvertimenti minacciosi. Del resto, il corso degli eventi, con il precipitare della follia terroristica, si incaricarono presto di fare giustizia dell'umiliazione subita. Ma non di rimediare al vero «errore» che, agli occhi del dirigente riformista, era stato allora commesso: «Non difendere quella manifestazione da una violenza che mostrava il suo volto antidemocratico». Di una sparuta minoranza, certo. E però quella certa compiacenza a sinistra, che si era manifestata nell'immediato, aveva lasciato il segno su Lama come una ferita, se ancora molti anni dopo parlava del suo «rammarico» per non aver trovato «tutta la solidarietà, neanche nel mio partito». Su cui contava non tanto per la propria immagine, ma proprio per il timore tutto politico che «certe posizioni massimaliste ed estremiste potessero diffondersi anche tra le nostre file». Questa volta a Fassino non è mancata la solidarietà, grande e diffusa, persino in alcune espressioni (del centrodestra, in tutta evidenza) pesosa e strumentale. Ed anche il contesto risulta essere molto diverso da quello del '77, come il segretario dei Ds ha tenuto a sottolineare, con buone ragioni: se la grande parte dei manifestanti di sabato avesse avuto cognizione del soprasso che si andava consumando in coda al corteo, sicuramente sarebbe stata pronta a respingere la violenza. Di qui, però, a definire - come ha fatto Pietro Folena, del correntone - «risibile, storicamente e politicamente, ogni paragone con Lama e il 1977» crediamo ce ne corra, essendo interesse comune del movimento e delle forze politiche del centrosinistra sgombrare il campo da ogni ombra. Il punto è come mai la consapevolezza di dover difendere lo spirito pacifico e unitario, che pure si snodava lungo l'intera manifestazione, sia mancata da parte di chi l'ha indetta, organizzata e gestita ben

sapendo che i Ds sarebbero stati il bersaglio ricercato dei «ceffoni umanitari» dei «disobbedienti». Una minaccia cogente, da respingere in tutta evidenza isolando la faziosità di ogni minoranza in cerca di contrapposizione. Invece, questo dovere è risultato come accettato da un'altra insidia, se persino gli esponenti più prestigiosi del movimento si sono abbandonati a polemiche artificiose, al punto da etichettare come «delinquenti politici» i parlamentari che hanno rifiutato di avallare l'inganno con cui il governo ha mischiato le missioni internazionali di pace con quella a fianco degli occupanti dell'Iraq. Sono espressioni che appartengono alla critica politica? E sia. Ma la dialettica democratica è stata alterata quantomeno da una omissione. Che ha colpito non Fassino, ma quanti - e io tra i tanti, presumo - la stragrande maggioranza - erano a manifestare con la pace con lo stesso sentire e la stessa coerenza politica del segretario dei Ds. Se, dunque, una lezione si deve e si può trarre dal parallelo tra il 1977 e il 2004, allora, non riguarda l'intolleranza del piccolo gruppo autore dell'atto di aggressione a Fassino e ai Ds, di per sé solitario e isolato in via Cavour, ma l'indifferenza di quanti avrebbero dovuto e potuto esprimere fino in fondo, fino alle ultime ore al Circo Massimo (essendo impensabile che non sia rimbalsata lì la notizia della provocazione), e ancora dopo la condanna piena e consapevole dell'intero popolo della pace. È il farlo notare, il chiedere una chiara assunzione di responsabilità, l'insistere perché netta sia la presa di distanza dalla pratica della violenza, il voler coprire il vuoto culturale, il sostenere il superamento di ogni residue ambiguità, l'esigere l'abbandono di ogni calcolo politico ed elettorale: è tutto questo, semmai, a segnare l'effettiva liberazione dalla «sindrome Lama». Con buona pace del coordinatore di Forza Italia, Sandro Bondi, che ha trovato «superficiale» il paragone con il dirigente riformista della Cgil perché questi «non voleva affatto mescolarsi con chi non la pensava come lui». Al contrario, Lama andava a mescolarsi proprio là dove più aspre erano le incomprensioni e più forte il pericolo della divisione, convinto che solo la partecipazione avrebbe isolato le posizioni più estremiste, consolidato le basi della democrazia e consentito al movimento riformatore nuovi traguardi di civiltà e di progresso. Per questo, forse, più che sul triste episodio del '77, si dovrebbe riflettere sull'amara vicenda della scala mobile dell'84, tanto più che sta per cadere il trentesimo anniversario della grande manifestazione del 24 marzo. Era stata, inizialmente, «autoconvocata» da un movimento sviluppatosi spontaneamente nei posti di lavoro contro la Cisl e la Uil che avevano firmato l'accordo separato con il governo di Bettino Craxi, ma anche con una dichiarata diffidenza e una esplicita intenzione di premere sul vertice della Cgil perché prendesse atto della divisione con i socialisti e, a maggioranza, proclamasse lo sciopero generale. Lama avrebbe potuto farsi scavalcare o cavalcare la tigre. Si assunse, invece, la responsabilità di interagire con il movimento, fino a prenderne la guida e orientarlo su «strade diverse da quelle dello spontaneismo, del massimalismo o, peggio, della disperazione». Il 24 marzo era lì, in piazza San Giovanni, di fronte a un milione di lavoratori con «una parola che è a un tempo invocazione e fermo incrollabile proposito: unità». Altro voleva sentire la piazza, che in effetti si mostrò gelida, se non ostile. Ma se non subito al cuore, Lama era riuscito a parlare alla testa di quella massa sterminata. E, al dunque, non ad avere ragione su quel movimento ma a ritrovarne con quel movimento le ragioni dell'unità. Non è una strada spianata per l'oggi?

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Etore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Foto-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litosaud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 22 marzo è stata di 128.453 copie</p>		